

La democrazia e i suoi interstizi

Maria Nadotti

23 Luglio 2024

Nella lingua in uso nel nostro paese - mi permetta, chi legge, di recintare il territorio geografico di queste mie note - ci sono numerose parole che non vogliono più dire un bel niente. Gli amici di "Doppiozero" ci propongono di analizzarne una che ormai da tempo luminosamente svetta per vuotità e per una sorta di arroganza concettuale e politica.

La frase da cui ci suggeriscono di partire per il nostro ragionamento è questa:

La crisi della democrazia in Occidente è dovuta a dinamiche economiche che acuiscono le diseguaglianze sociali, al crescente dominio della tecnica che soffoca il cittadino in una rete di crescenti adempimenti e controlli, al proliferare delle emergenze interne ed internazionali che generano ansie e aggressività nella società; ma è dovuta anche al fatto che il motore politico della democrazia fatica a intervenire per normare le nuove esigenze individuali e le nuove sensibilità a cui dare risposte in linea con i principi costituzionali. Questa latitanza della politica è un potente fattore di delegittimazione delle procedure democratiche, e dello Stato al cui potere legislativo spetterebbe il compito di agire (*Carlo Galli*)

accompagnata da un articolo [di Alfonso Maurizio Iacono del 12 marzo scorso](#).

E già le indicazioni sono forti e chiare: in Occidente (e dove, se no, convinti come siamo che occidente rimi con democrazia e che entrambi siano significanti di superiorità etica e politica?) la democrazia è *in crisi*, se non addirittura *dispotica*, vale a dire degenerata, troppo simile al suo presunto contrario: assolutismo, autoritarismo, dittatura, tirannia, tirannide. *L'homo italicus*, sempre più impoverito, sempre più stordito da tecnologie cui non riesce a tenere dietro o ad adattarsi, sempre più impaurito e frastornato dall'infernale cabaret politico e mediatico e dall'annuncio di guerre sempre più vicine, catastrofi non tanto naturali avvenute e annunciate, epidemie, terrorismi, calo demografico, migrazioni sfrenate (verso e dall'Italia), sarebbe in balia di se stesso, incerto se ficcare la testa nella sabbia come uno struzzo, mettersi seduto in un angolo a

piangere, compiangersi e rimpiangere o rimboccarsi le maniche impugnando armi più o meno offensive, difensive, diversive. E in quest'ultimo caso, come ci ricorda lacono, rischia comunque grosso, giacché i margini di iniziativa consentiti si stanno rapidamente assottigliando.

Ora, se si vuole fare un discorso che abbia un minimo di senso e di utilità non solo cartacea, a me pare che non si possa scindere il concetto di democrazia da quello di popolo, cui è etimologicamente connesso. Poiché il soggetto del potere o della capacità di governo cui la nozione di democrazia rimanda è, appunto, il popolo, urge domandarsi che cosa esso sia oggi in Italia, nell'Italia che si colloca nel quadrante Sud-Ovest (di per sé già un bel dilemma!) di un'Europa più disunita e menomata che mai, in un mondo che va avanti scivolando inarrestabilmente all'indietro, che va indietro per andare in avanti. Credo insomma che vada osservato attentamente che cosa sta accadendo e che cosa si sta muovendo sotto i nostri cieli.

The background is an abstract composition of yellow and black. It features vertical brushstrokes, large circular shapes, and irregular, torn-paper-like edges. The yellow areas have a textured, slightly grainy appearance, while the black areas are more solid and dark. The overall effect is one of raw, expressive energy.

DAVID GRAEBER

CRITICA DELLA

DEMOCRAZIA

OCCIDENTALE

elèuthera

Suggerisco dunque due verbi di azione, 'disaggregare' e 'aggregare' e una serie di verifiche solo all'apparenza contabili, che provo qui a elencare in ordine sparso:

- quante persone, censite e non censite, abitano attualmente in Italia
 - quante di queste persone ne sono cittadine a pieno titolo
 - quante vi abitano con status incerto e/o temporaneo: domiciliati, visitatori, turisti, immigrati, rifugiati, legali, illegali, in attesa di permesso
 - quante detengono il diritto/dovere di voto
 - quante lo esercitano/osservano
 - quanti sono gli uomini e quante le donne e quali campi delinea questo spartiacque sessuale e di genere
 - quante/i i bambini, i giovani, gli adulti, gli anziani (categorie di recente fluidificate e cristallizzate - già, proprio così - dall'emergenza pandemica)
 - quante/i dei suddetti sono di seconda o terza generazione
 - quante/i vivono sotto la soglia di povertà, quanti a cavallo di quella soglia e quanti in quale stanza della casa o del palazzo
 - quante/i parlano e capiscono quali e quante lingue
 - quante/i fanno quali mestieri e quali compensi ricevono, sempre che li ricevano
- e via dicendo.

Se non disaggreghiamo, ogni proposito aggregativo evapora e del cosiddetto *demos* restano solo vaghe tracce discorsive, destinate a scomporsi sotto velature retoriche o populistiche. Se non disaggreghiamo, restiamo in un'indistinzione che produce impotenza, nostalgia, paura, indifferenza, apatia, depressione, un acutissimo senso di solitudine, il paradossale agio dell'idiozia, proprio perché non riusciamo a immaginare come, dove, per che e con chi potremmo intrecciare nuove temporanee alleanze o flessibili sintonie politiche. Se non disaggreghiamo, rischiamo di disorientarci, di perderci in una minacciosa foschia sociale, di non riconoscerci se non in ciò che supponiamo identico a noi, negando così il confronto, che è appunto esercizio concreto della democrazia, negoziazione e non sempre garantito superamento dei conflitti, disponibilità a fallire da soli insieme e a tentare ancora. In altre parole, rischiamo la stagnazione. E, forse, questo è proprio ciò che da noi si vuole e che noi abbiamo finito per volere o credere

inevitabile.

Il disorientamento è però anche un formidabile attrezzo conoscitivo: aiuta a non sentirsi mai arrivati a destinazione, invita a cercare ancora, magari a imboccare strade non tracciate, a immaginare vedute al momento inaccessibili o impensate. Come si fa a evitare che venga usato per dividere e dominare, per giustificare l'uso della forza o il calcolo della convenienza ogni volta che dal basso viene sollevata una questione comune o che accomuna? Come si pratica l'arte democratica dell'orientarsi coralmemente in un regime sociale che di trasversale non ha nulla, dove tutto spinge verso il vicolo cieco dell'individualismo? Come si fa a farsi sentire e ascoltare in forma plurale e polifonica da chi è sempre meno legittimato dal voto o altre deleghe a rappresentarci nelle sedi istituzionali del potere o del governo?

Dopo aver disaggregato con allegro puntiglio, si tratta quindi di passare all'altro verbo di azione: aggregare, cioè mettere insieme, combinare, unire, ricucire, rammendare, collegare, suturare. Non è, la mia, un'esortazione a organizzarsi dal basso in veste più o meno compensativa, suppletiva, riparativa, bensì a guardare bene ciò che già esiste, ad accorgersi che le fessure, le crepe, le smagliature, i buchi creati dall'esercizio formale della democrazia non sono vuoti. Che, proprio lì, è in corso un lavoro sotterraneo, invisibile, modesto che produce il solido tessuto cicatriziale su cui molte e molti di noi stanno in piedi e permettono ad altre e altri di fare altrettanto. Potremmo chiamarle pratiche di sopravvivenza, ma anche atti di speranza, di resistenza o di semplice buon senso. Dove tutto tira verso la catastrofe, c'è chi sa che tutto è più lieve quando non si è soli ad affrontarla. Basta dare un'occhiata alle tendopoli erette nella Striscia bombardata di Gaza per accorgersi che democrazia è fare *con*, non *contro*, fuori dal raggio necrofilo e intermittente dei riflettori. È la postura umile di chi sa ascoltare con attenzione i gesti e le parole non dette dei bambini e il silenzio improvviso delle cicale prima del temporale, di chi si ostina a non confondere le donne con la Donna, gli uomini con l'Uomo, di chi ha rinunciato risolutamente a ogni forma di potere, di chi sa aspettare perché nulla è per sempre e tutto è in costante divenire.

Come scrive l'antropologo Stefano Boni nella sua prefazione al prezioso libretto di David Graeber [*Critica della democrazia occidentale*](#) (titolo originale *There never was a West, or, Democracy emerges from the spaces in between*, trad. it. di Alberto Prunetti, elèuthera, Milano 2024), «le pratiche democratiche tendono a sorgere inaspettatamente ovunque la socialità umana si organizza al di fuori degli apparati coercitivi». Tali apparati, militari o burocratici che siano, hanno la funzione di reprimere e deprimere. Ecco perché uno degli strumenti più

limpidamente democratici a nostra disposizione è quella 'militanza gioiosa' teorizzata dalla filosofa Silvia Federici: un agire insieme che parte dall'insistenza del desiderio, dalla forza vitale dei piccoli piaceri e da un'immaginazione carnevalesca, irriverente, incontrollabile, non solo dalla rabbia che stiamo accumulando e dall'indignazione, sentimento troppo inducibile ed evanescente per essere affidabile.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

